Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 43 (1974)
Heft: 1

Artikel: Buon dì, signor dottore
Autor: Spadino, Rinaldo
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-33649

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 07.01.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

RINALDO SPADINO

Buon dì, signor dottore

Racconto (II)

CAPITOLO III

Percorrendo la spianata dopo il ponte di Cauco, si vide costretto a rallentare l'andatura per evitare che il fango del campo stradale gli infangasse la macchina. Il disgelo era sopraggiunto, dopo due giorni di neve e di pioggia insistente. Disgelo venuto di prepotenza, portato da una notte di favonio che, simile a un mantice, soffiava il suo alito tiepido facendo macerare la neve fin sulle cime. La conseguenza del repentino capovolgimento atmosferico l'attendeva ad alcune centinaia di metri da lì: la valanga del Frott, prima di Santa Domenica. (Era stato il Gaspare, la mattina prima, a portare a Grono la sgarbata notizia: una valanga mostruosa precipitata, vestita da festa, dal Pizzo Termine, alta quindici metri, ingombrante oltre duecento metri di campo stradale; i tre villaggi della valle interna tagliati fuori per circa tre settimane.
Divelte le linee telefoniche e dell'energia elettrica. Buon per lui che con la corriera aveva appena passato il punto critico quando l'immane massa era piombata in strada dall'ultima balza.)
Posteggiò un po' più arretrato, in quella zona spessa d'alni selvaggi, dove si faceva incetta di trote di frodo che contribuivano a completare gratis et amore i piatti di tanti, zittendo appetiti robusti e giovando alle cocurbite cervicali (« il pesce irrobustisce l'intelligenza », ma è poi vero ?).
Indossò il pastrano e prese la borsa-valigia. La bieca muraglia gli si parò davanti lurida e compatta, irta di pietrame, arbusti, cespugli contorti, cime d'alberi che bucavano qua e là la massa ghiacciata.
Così l'inverno aveva voluto parafare il trapasso dei poteri alla primavera, firmandolo con questo sgorbio di slavina che tagliava in mezzo il cordone ombelicale della valle.
Il sentiero, a gradini, tracciato dai braccianti il giorno prima, permetteva un attraversamento senza difficoltà.
« Buon dì, signor dottore.... »
« Salve, signor dottore.... »
« Buon dì, signor dottore.... »
La fila indiana degli spalatori, una

quarantina, salutava levandosi i copricapi sformati, prendendo appena fiato, sputandosi sui calli appena passato lui, per riprendere di lena a mordere il ghiaccio con picchi e pale. Sudavano anche sotto il fiato gelido e malsano di quel frigorifero, ma le crocette sulla giornaliera si sarebbero infittite.
« Tenetevi ben coperti, può essere traditrice quest'aria », raccomandò man mano che avanzava.
« Signor dottore vengo a portarle la borsa », s'offrirono in molti.
« No grazie, basto da solo. È più necessario quel che state facendo. »
All'osteria dell'Agata pagò tre fiaschi di vino, pregandola di farlo " brulé ", e portarlo agli " uomini della valanga " al tramontar del sole.
Proseguì la sgambata inusitata. Passò Santa Domenica. Le scarpe erano poco adatte a cloccare nel basso strato di melma e nelle rade pozzanghere. Superò il punto dove il gennaio prima " l'altra " valanga, più giudiziosa, girando di schiena l'ospizio, aveva appena data una leccata sudicia all'argine stradale. Alla Lüveira scacciò la voglia di sostare a prender fiato sul muricciolo già rivestito d'un tappettino verde vischioso. Scusa invece per intrattenersi nel sito preferito a pagarsi gli occhi e concedersi una parentesi di immaginazione distensiva...
Questa volta proprio non poteva, anche se il cielo, il sole, le ampie chiazze di verde, la cascata appena sveglia che cantava ancora in sordina, acutizzavano la tentazione di sedersi ad ammirare, ad ascoltare. In pace.
Continuò il suo andare ritmico, passando ogni tanto la borsa da una mano all'altra per togliersi l'accenno di indolenza che prendeva il braccio nel reggerla più di quel dato tempo. Si fermò sul passo solo per accendersi una sigaretta. « Questo benedetto vizio » biascicò « eppure, come mi è necessario. Via, dottore, ripartiamo.»
La monotonia dei passi, senza pensare a niente, tanto quanto il tic tac di una pendola nel silenzio di un salotto, rischiava di pizzicargli i nervi. Ma perché non pensava a niente quando c'era tanto da spremersi le miningi ? Sì, ecco, era perché ancora non era sul « suo campo di battaglia. » Mancava poco ancora... Volle auscultarsi. Sorrise fra sé. Era fiducioso. Ma poi temé quel sorriso come cinica incoscienza ed ebbe paura della sua stessa fiducia, quasi fosse cieca supponenza. Eppure...
Eppure, pensò, aveva lanciato la sua sfida e data la sua garanzia.
(« Non è forse uno stolto quel medico che si azzarda a sfidare e a garantire la guarigione di una malattia a decorso incerto ? » Fu costretto a dirsi.)
Lui, invece, l'aveva fatto. Forse in un incontrollato slancio d'umanità, ma l'aveva fatto...
In una rapida sequenza gli passarono nella mente gli avvenimenti di alcuni giorni prima. Quei fatti: i funerali della piccola Irene... che liberazione, la fine di quell'incubo, di quello strazio !... La campanella « degli angeli » che non « piangeva » ma cantava durante l'accompagnamento al cimitero; e tutta quella folla di umile gente commossa che piangeva la perdita ricordando la vivacità di quell'innocente fringuello e il calvario di quelle trentaquattro ore. La folla piangeva e si sentiva più buona... Poi, poco

dopo, l'improvviso peggioramento, quasi previsto, del Cenzino (il fratellino dell'Irene): e morbillo e pertosse e l'aggravarsi della polmonite... La Maria dappertutto, indaffarata, abbattuta.... Il padre come un automa a spaccar legna, a sfaccendare senza sapere cosa facesse... La mamma rigida, col suo dolore muto (per lui un tacito rimprovero alla sua impotenza)... Infine, non fidandosi più delle proprie capacità, o forse per saggiarle, la sua decisione di convocare a consulto i due medici specialisti di fuori; subito, nel pomeriggio: un pediatra e lo specialista delle malattie polmonari. (Il topo di campagna che ospitava i cittadini nel suo buco per essere illuminato, schiarito nelle proprie incertezze. O rinfrancato...) Il responso di questi, del quale ricordava più lo scuotere dubbioso del capo che la prognosi tirata fuori a rigore di logica della scienza medica... E qui la sua reazione, incontrollata (insolita in lui), il rabbioso pugno di rivolta pestato contro la corteccia ruvida del tiglio da percepirne ancora ora il dolore fisico riportatone, pugno simultaneo alla protesta detta a denti stretti, per non lasciarsi intendere da quelli dentro, in casa: — Sfido chiunque che quel bambino lo salverò... »
E più tardi alla mamma: « Ti garantisco che questo, questa volta, non te lo porteranno via morto. Basta una... »
Due volte al giorno, d'allora, Grono-Augio a controllare, assistere, seguire il decorso della malattia, dare ordini... E oggi, supponeva, le ore, la notte decisiva... Certo, era qui per passarvi una notte, sarebbe stato qui ugualmente, anche se non ci fosse stata di mezzo la valanga...
In fondo, la sfida non poteva lanciarla contro nessuno: aveva solo sfidato se stesso; e la garanzia non era altro che la promessa di un impegno intimo fino a sfibrarsi... Era dunque stoltezza o fiducia questo sentirsi leggero e sicuro di sé ?...
« Vedremo. »
Le medicine anticongestionanti che portava con sé, le altre di uso comune, il piccolo ma non meno importante contributo dei rimedi casalinghi, gli pareva che avrebbero bene agito sull'organismo...
Sorrise un po' ironico fra sé, parafrasando il motto dell'occhio del padrone che ingrassa il cavallo, con « l'occhio del medico risana il malato. » Poteva essere vero, si disse, a condizione che quest'occhio fosse vigile, attento, ipnotizzato dal volere, volere, volere a tutti i costi « tirar fuori, il male »...
« Vedremo, » si ripeté.
Passando davanti alle stalle all'entrata del paese, gli colpì l'olfatto il forte e penetrante odore del letame in ebollizione, non disgustandolo affatto. Un paio di stivali sull'uscio di un fienile gli tirò in mente la Minia. Anche lei quel giorno, dopo il funerale, al cancello del cimitero, l'aveva tratto da parte per confidargli tutta abbattuta che « a mia figlia, quella che sta a Bellinzona, il dottore dell'ospedale ha detto che il mio povero Cesare ha il male maligno (quanto innominabile col suo vero nome restava ancora il terrificante cancro), è risultato dalle fotografie, signor dottore, povera me. » Aveva pianto « e l'opereranno lo stesso posdomani. »
« Oggi, dunque », considerò.

Aveva consolato anche lei, convinto di quanto asseriva. « Non ci credo, Minia. Sono quasi certo che si sbagliano. Conosco la struttura del tuo Cesare. Vedi, lui è da più di dieci anni che passa da un'ulcera all'altra. E ogni ulcera cicatrizzata forma sulla parete dello stomaco come un aggrinzamento che sulle lastre delle radiografie corrisponde a tante ombre; queste inducono i medici che non conoscono a fondo il paziente alla conclusione che si tratti di tumore. È giusto che venga operato, questo lo ritengo indispensabile, ma vedrai che in fase d'intervento il temuto tumore risulterà niente più che tante ulcere quante se ne cicatrizzarono negli anni trascorsi. Mi capisci ?»
Aveva fatto di sì col capo e non aveva capito niente. Ma lui ne era certo, era tornata a casa tranquillizzata, sicura che il « suo » dottore aveva ragione.
Già; così, un'altra « garanzia » buttata là quel giorno... Ma non rischiava forse troppo di compromettere il proprio prestigio solo per togliere alcune notti d'angoscia alla sua gente ?
« Vedremo. »
In questo ventennio non aveva mai dovuto pentirsene...
« Signor dottore, mi scusi. » La maestra sul muro di sostegno del terrazzo a strapiombo sulla strada, l'attendeva.
« Sì, signora maestra ? »
« Non è giorno di visita oggi e non dovrei rubarle del tempo prezioso, ma... »
« Vuole che salga ? »
« Se può. No, non c'è niente d'urgente, decida lei senza fare complimenti. »
« Posso senz'altro. » Guardò l'ora: le tre. La " battaglia " sarebbe cominciata dopo, in serata o nottata. « È ancora presto. Per lei, poi, è un piacere oltre che un dovere essere sempre al suo servizio. » Sorrise galante all'attempata signora.
Il salotto dall'altezza « normale di quelli di città » lo aveva sempre considerato un uovo fuori dal nido, in confronto alle dimensioni dei locali di tutte le altre case, bassi per « tenere il caldo e risparmiar legna. » Dai finestroni volti a meridione il sole stampava parallelogrammi di luce sul tappeto, ravvivandone i colori.
Prima di sedersi sul sofà la maestra si ficcò in bocca con garbo un'Herbalpina, insostituibile lubrificante alle corde vocali, per conservarle sempre efficienti all'esercizio delle sei ore « di cattedra », in scuola.
« Vorrei chiederle dei nostri malati, signor dottore. Del nostro Cenzino. »
Quei capelli bianchi acconciati alla moda del primo ventennio del secolo, collo " chignon " sulla sommità del capo, la fronte spaziosa; quel leggero tremolio del doppio mento mentre parlava, le conferivano un che di venerando e maestoso.
« Cara maestra, temo e spero, spero e temo. Non posso dirle altro. Il momento critico inizierà tra ore. Domani mattina ne sapremo di più. »
Lei capì che non ne avrebbe cavato di più. Capì che non voleva esporsi con giudizi che potevano dargli una gloria dovuta al caso o una sconfitta immeritata. Erudita, con doti di intuizione pratiche e profonde, capiva la lotta ingaggiata dal dottore. Chiuse l'argomento.
« Quel che Dio vuole. Da lui dipende

la vita e la morte, questo è ovvio. Ma se glielo faccio rilevare è solo per sottolineare un difetto che credo insito nella sua coscienza professionale. Mi scusi, dottore, ma penso che lei, per ogni paziente che le viene carpito, si scompicci a cercarsi delle mancanze inesistenti, delle possibilità intentate; e non riflette abbastanza sull'irreversibilità delle scadenze fisse che ci sono concesse: non un minuto in più. So cosa vale lei, cosa fa lo vediamo tutti, anche con che onestà e capacità si dedica alla sua missione. Dovrebbe dunque sapersi arrendere, quando per uno dei suoi malati è giunta l'ultima ora. Fosse anche un bambino, è segno che è stato segnato a dito per non essere più di questo mondo. »

Non le rispose, ma la guardò con contenuta riconoscenza; ritenendo solo le parole di lode e non pensando oltre. Aprì la borsa.

« Vogliamo vedere dunque se questa benedetta pressione tende alla stratosfera ? »

Stampo di ferro, coriacea, aveva solo il sangue un po' " duro " che necessitava di essere tenuto sotto controllo.

« Sia come vuole. Veda lei, anche se fosse normale, se vuole darmi la solita cura. »

Sopra il gomito l'epidermide era ancora liscia e bianca, appena ramificata da venuzze azzurre.

« Normalissima, per l'età: centosessanta. Comunque, siamo a primavera e il solito depurativo emologico glielo prescrivo senz'altro. »

« Grazie. Ma posso offrirle qualcosa ? »

« Solo un po' della sua compagnia, e un po' di pace qui, nient'altro. »

Tirò fuori la scatoletta delle Laurens.

« Può immaginarsi se non lo faccio con piacere. Sono così rade le occasioni di conversare con persone colte. »

« Beh, verranno anche per lei, penso, gli inverni da trascorrere coi suoi familiari nella Svizzera Interna.

A quando la pensione ? »

« Ancora due anni al massimo. Non so come mi troverò. Si lavora tutta l'esistenza agognando la pensione, poi, quando si è costretti a stare con le mani in grembo, presumo, mi sentirò spersa, inutile e, credo, mi sciuperò anzi tempo in lunghe giornate vuote. »

« Non lei, sono certo, Non lei. »

« Insomma sono quarantaquattro anni di scuola complessiva. Sempre otto classi: dall'abc all'anilisi logica, dalla linea alla sfera, dalla denominazione delle dita al primo semplice schema della circolazione del sangue. » Sorrise compiaciuta. « Vede che le rubo anche un'infarinatura di mestiere. »

« E — la interruppe — soprattutto, dall'insegnar loro a pulirsi il naso, all'inculcare giorno dopo giorno, senza che se ne rendano conto, la sana morale del saper vivere. »

« In questo non ci sono sempre riuscita. »

« È da presuntuosi pretendere tanto, cara maestra. Ciò nonostante anche quando si crede che tutto sia stato un fallimento, con l'andare degli anni, un po' di quel bene appreso risale sempre in superficie. » Rifletté un istante. « Anche dalle fenditure delle rocce spunta l'erba, se vi si butta un pizzico di terra. »

« Già. Difatti di queste prove ne ho avuto molte tra le tante teste matte della mia carriera. »
Sospirò tastandosi un orecchino.
« E della politica internazionale che me ne dice ? Ci sarà la guerra ? Oggi senza la radio mi manca una mano. »
« Perché la radio... ? »
« Non abbiamo la luce. »
« Chi ci pensava. »
« Ci sarà la guerra ? » insisté.
Previdente, parsimoniosa, meticolosa, abituata a condursi avanti una vita programmata, lei non temeva le avversità, aborriva l'incertezza.
Il medico con gesto lento spiaccicò la sigaretta nel portacenere di vetro pressato.
« Ascolti, se otto giorni fa le avessi chiesto se sarebbe caduta la valanga, probabilmente mi avrebbe lasciato nel dubbio, convincendomi che tutto sarebbe dipeso dalla violenza con cui sarebbe sopraggiunto il disgelo. Per l'ipotesi della guerra è ancora più complicato: rischiando una guerra, penso, si potrà frenare la prepotenza, ma per contrapposizione, a lasciar correre, un giorno potremmo trovarci tutti schiacciati da un selvaggio, da far pentire il mondo di non essere intervenuti prima. Vede, Hitler ha saputo dogmatizzare il difetto di un popolo (tutti i popoli hanno i propri): la presunta superiorità della razza ariana. E con questo senso di superuomini e la necessità dello spazio vitale i tedeschi galoppano dietro il Führer come cavalli coi paraocchi, tesi al traguardo prefisso, senza curarsi di quanto calpestano. » Tacque un attimo. — « Gli italiani no. Sono solo simpatiche marionette ignoranti in mano al Duce, i quali, profetizzo, un bel dì si accorgeranno di quanto siano stati stupidi; e trarranno dal loro precipuo difetto, l'indisciplina fatta virtù, la forza d'insubordinarsi. Sinceramente, cara maestra, con questo dispotismo imperante, talvolta mi chiedo se sia bene temere più la guerra che la pace attuale, anche se l'orrore della carneficina che potrebbe imbrattare il mondo mi fa subito rimpiangere il mio stolto interrogativo. »
Lui le parole non se le andava a cercare nella soffitta della mente; quando voleva gli uscivano di getto.
La maestra, seria, aveva ascoltato quei concetti con le palpebre pesanti abbassate. Non era la risposta che avrebbe desiderato. Ma quella che si aspettava, sì. Confermava in tutto, anzi, quanto già lei pensava.

* * *

Desiderò che fosse già mattina, per poter spalancare le finestre al sole e respirare, assieme all'aria dolce e frizzante d'aprile, il sollievo di avercela fatta.
Ma era lui o il piccolo Cenzino che ce l'aveva fatta a superare la crisi ? Tutti e due: l'uno aveva aiutato l'altro. Il fiato grosso congestionato del piccino aveva tratto lo spiraglio liberatore dal respiro del medico; lo sguardo di supplica, muto e affannoso, dell'animaletto che istintivamente sa di essere protetto, aveva aiutato lui a non mollare, a tentare tutto.... Persino, nella fase avanzata di soffocamento, quando tutto sembrava irrimediabilmente concluso, di quasi sbattere il malato come un neonato davanti alla finestra aperta sul buio...

Perché pensarci ancora ?... Dalle sei a quest'ora (erano passate le dieci), aveva voluto restare solo col suo « caso », l'aveva seguito minuto per minuto, intervallando ansie e speranze, scoraggiamenti e virgulti di resurrezione. Perché rivangare ? Ciò che più contava, ora, era che il Cenzino dormiva d'un sonno disteso e risanatore. Fuori pericolo, di questo ne era certo. Anche se la convalescenza sarebbe stata lunga e laboriosa.
Fosse stato mattina per lanciare al cielo il suo grido di sollievo e di vittoria. Invece, appunto, stava compiacendosi nella penombra della stüa, malamente illuminata da una lampada a petrolio, il cui contenitore di rame dava riverberi sanguigni: ambiente pesante e opprimente che « prima » pareva dovesse schiacciarlo, mentre ora riusciva persino ad assumere accenti romantici. Pensò come fosse vero che è lo stato d'animo di ognuno a creare l'ambiente che ci circonda.
Si chinò di nuovo sul lettino di ferro. Il catarro sciolto brontolava smorzato nell'esile cassa toracica, come in una marmitta di sotto la quale si sia levato il fuoco. Bastava farlo espettorare e mantenere ben temperato il locale, per non correre il rischio di congestionarlo nuovamente. Ma per questo non doveva preoccuparsi: la stufa spandeva giorno e notte manciate di calore sano, di buona legna frondifera. E per il resto, per una stretta osservanza delle disposizioni che avrebbe prescritto durante la convalescenza, poteva fidarsi della Maria: toccava a lei questo compito. Impercettibilmente gli tastò il polso, che, sebbene ancora abbastanza accelerato, non presentava più allarmanti strabalzi.
Ma, ora che il pericolo era scongiurato e l'euforia smorzata, tutto gli si presentava di nuovo nella scia dell'ordinaria amministrazione: un caso come tanti. E se non fosse stato presente ? Inutile sceverare o attribuirsi dei meriti. Il Dio della « maestra » per questa volta aveva solo strappato via per i capelli la morte da quel capezzale, usando lui, il medico, come strumento, come pedina operativa. « Non era il suo destino », avrebbe sentenziato il popolo...
Le tenebre erano appena rotte da un moccolo di cero piantato in un candelabro di ferro battuto in mezzo al tavolo, che spandeva uno scarso alone di luce brumosa e tremolante lasciando tutto il resto della cucina nel buio più nero, al pari di una grotta senza fondo. I genitori e la Maria (sonnecchiante) stavano stretti l'un contro l'altro addossati al focolare quasi spento, ché, ammutoliti, paventavano l'accumularsi di un'altra sciagura su quella ancora sanguinolenta di una settimana prima; e non pensavano a buttar legna sulle braci per intiepidire un ambiente per loro intanto doppiamente privo di calore.
« È salvo. » Disse l'unica parola che in loro avrebbe sciolto il groppo.
La mamma alzò in alto le braccia; gli occhi cotti fino a metà guancia. « Benedetto dottore. Tu, Madonna Addolorata, l'hai mandato nella nostra casa. »
Il padre soffiò un lungo respiro come se sgonfiasse un pallone di gas tossici. Riattizzò il fuoco.
« Lo sapevo », gracchiò sollevata la Maria, scattando pronta in piedi.

(« Ecco il difetto della Maria del Tarch », dovette ammettere: quello di volere aver sempre ragione e la pretesa di sapere sempre prima quello che sarebbe successo dopo.)
Un dolore scaccia l'altro... Questa volta invece un'improvvisa gioia veniva a tamponare una sofferenza ancora tanto fresca. Quando la ferita della piccola Irene avrebbe minacciato di gettare fiotti disperati, un convincente, « almeno questo ci è stato lasciato » sarebbe stato il giornaliero punto di sutura che l'avrebbe cicatrizzata.
« Complicazioni non dovrebbero più subentrarne », aggiunse dopo un po'. « Dovrà subire una convalescenza lunga, da seguire con attenzioni particolari. Poi tutto dovrebbe rimettersi normale. »
Chiamò a sé la Maria e concisamente le dettagliò gli ordini da seguire. E tra le prescrizioni, non ultima, una sostanziosa abbondante alimentazione. Si sentiva sempre più imbarazzato in quegli anni di crisi a dover prescrivere regimi che esulavano dai prodotti nostrani: carne fresca, zwieback, frutta e legumi, ovomaltina, tutta merce da acquistare nonostante la borsa floscia. (« In questi tempi », constatò perplesso, « la bilancia dei pagamenti della Calanca è tutta deficitaria presso l'amico Pacciarelli che pazientemente chiude tutti e due gli occhi, e ne riapre discretamente uno solo alla fiera di maggio, per accertarsi quasi con pudore se una parte dei marenghi della vacca del Tale, arriva nella cassa del suo negozio ad ammortizzare il debito per quintali di farina da pane e polenta, di riso e di sale, di zucchero e caffè forniti durante tutto l'anno. »
Il Marco giorni prima gli diceva con amaro umorismo: « Mi creda o no signor dottore, ma il mio borsellino, sono due mesi che lo lascio come giocattolo alle mie bimbe. Non so più che farmene. » C'era sì il lavoro d'arginatura, ma la prima paga non era ancora arrivata. Era la recessione economica: il cantone attendeva che Berna versasse il primo sussidio per poter devolvere la prima rata all'assuntore, il quale era morsicchiato ai polpacci dall'operaio che elemosinava un primo acconto.)
Ma la Maria gli tolse l'imbarazzo. Si mise una mano al seno piatto e con l'altra indicò la tasca del grembiule. « Avrà tutto quanto gli necessita » sorrise in un soffio con una mimica intraducibile. Tra i tanti « protetti » il Cenzino era il suo preferito.
« Ma non offri niente al signor dottore ? » bofonchiò il marito.
Si assentàva spesso, quei giorni, la povera madre. Ed era un bene, un lenimento come la panna sulle bruciature.
« Per amor di Dio, perdo la testa. Tutto quello che vuole, ci dica ».
« Siete così gentili che accetterei volontieri anche a non sentirne bisogno, ma... »
« Allora dite. »
« No grazie. Vorrei prendere una boccata d'aria e poi passare dal Gildo. Dopo mezzanotte, allora sì, gradirò una tazza di tè di tiglio, quando passerò a vedere ancora il nostro grand'uomo. Ormai non scenderò più a Grono, stanotte, per non dover risalire domani. A proposito, Maria, a te ordino di andare a riposare. »
Lei alzò con un guizzo comico una

spalla e una gamba, a significare, con l'abituale fresca maleducazione: « voi pensate ai fatti vostri. »
Non vi badò, proseguendo lievemente scherzoso.
« Avrò bisogno delle tue forze riposate per tutta la mattina. »
E seriamente le spiegò il processo d'immunizzazione che intendeva applicare. Della sessantina di adolescenti che contavano i due villaggi, ancora una dozzina, e dei più gracili, non erano stati contagiati, ciò che lo preoccupava non poco, disse. Da qui la sua decisione, spiegò, di tentare la temporanea immunizzazione contro il morbo sui soggetti più vulnerabili, praticando loro una trasfusione di sangue prelevato dai bambini già in convalescenza.
« A che ora incominciamo ? »
« Presto, direi. Alle sette e mezzo trovati dal Gildo. Per organizzarci, in primo luogo, e assegnare a ogni donatore il proprio paziente. Poi procedere e, non ultimo, fare opera di persuasione. »
« Vorrei vedere quegli ignoranti che si rifiutassero. »
« Nessuno, Maria, spero. Ma saprai che c'è una differenza dall'imporre qualcosa, anche se necessaria, al convincere di un bene, anche se dubbio. Almeno, è sempre più simpatico persuadere che imporre. »

* * *

C'era un fresco olezzo di guaime secco sui gradini che portavano all'uscio del fienile, prospiciente la cantonale. Vi si appoggiò blando. Godé quella quiete notturna, la sentì dentro senza analizzarla, aspirandosela a pieno petto assieme ai profumi umidi e impalpabili degli umori d'aprile.
La strada, dove l'acqua non riusciva a imboccare gli scoli, era ridotta a un pantano e, là dove si trovava in pendenza, piccoli rivoli simili a lombrici furenti ne smangiavano le carreggiate, profumando l'aria di terra smossa, vogliosa di germogliare.
Nel bosco soprastante (« casco » protettore del villaggio contro la caduta dei massi dalla montagna, ché se ne addossava le botte che bollavano i suoi tronchi secolari), nel bosco una volpe guaì il suo lamento di fame e, dietro di lui, nella stalla, un capretto piagnucolava col tremito belato di chi da poche ore è scivolato fuori dal grembo materno. Null'altro incrinava i rumori lievi e pudichi della natura, che si scoteva di dosso i residui torpori del letargo invernale.
E su in cielo tremolavano solamente le stelle. Sentì la presenza gagliarda di questa Natura maestosa, come un asceta sente la presenza di Dio. E per quel benefico attimo che lo ricaricava, si lasciò prendere da un doppio sgomento. Senza pensieri.
Sentì come uno scalpicciare prudente e subito, dall'angolo dell'altra stalla, sbucò la sagoma snella agile d'una giovane, che si rassettò sveltamente le vesti, mentre con un gesto deciso richiamava il compagno, significandogli contemporaneamente che la strada era sgombra da intoppi indiscreti. Non si accorsero di lui e si avviarono verso il centro del paese allacciati, stretti, ingoiati dal buio.
Forse sopra il suo capo, nell'insenatura di una pioda, un fringuello stava covando. Sotto le sue scarpe inadatte alle pozzanghere, la terra ribolliva

come il sangue di quei giovani...
Lo sfiorò la luce biancastra d'una torcia elettrica. Il passo pesante d'una persona stanca avanzava verso di lui. La riconobbe subito.
« O Minia, è questa l'ora di girovagare ? »
« Sante anime del purgatorio, signor dottore, che spavento. » Portava in spalla lo zaino " bello " delle rade puntate in città.
« Vieni dall'ospedale ? »
Si riscosse come da un sogno.
« Ah sì, signor dottore. Il Cesare lo hanno operato stamattina. »
« E come è andata ? »
« Se sapesse. Pare morto in quel letto. Dio, l'ho lasciato ancora nella " dormia ". »[1])
« T'ho chiesto come è andata », insisté. « Cos'hanno detto i medici, se li hai visti. »
« Ah sì, sì, li ho visti. È andato tutto bene, dicono. Il male maligno non c'è. Si erano ingannati per via delle lastre, delle ulcere... Sì, come mi diceva lei... Non ci capisco niente. Mi spieghi lei ancora una volta. Gli aggrinz.... »
« Aggrinzamenti, non importa. È così in parole semplici: quando tu rattoppi un pantalone, lo strappo si rimargina, ma sulla cucitura resta il corrugamento dello strappo. Capisci ? » Rinunciò a esemplificarle il fatto che lo stomaco del Cesare era stato decurtato di più della metà, e che con una dieta di adattamento avrebbe col tempo riacquistato proporzioni normali.
« Sì, capisco, credo. Ma era così tirato, smorto, come morto... »

1) anestesia

« Devi stare tranquilla e fiduciosa. Dopo tante ore di operazione, non puoi aspettarti che ti sorrida dal letto. Domani pomeriggio, se posso, passerò ad interessarmi. »
« Oh grazie. Il mio povero Cesare. »
Faceva pensare a una cagna che scodinzola soddisfatta, ancora un po' timorosa, sotto le carezze del padrone dopo una bastonatura. « E sa, signor dottore, prima dell'operazione si è confessato e comunicato ».
« Bene allora, Minia », concluse.
« Ciao, e dormi in pace. »
S'avviò verso il paese lasciandola ancora ferma a scrutare in terra. Dubitò se la Minia fosse più sollevata dal sapere il suo uomo non colpito dal morbo inguaribile, o dall'aver appreso che s'era riconciliato con l'Onnipotente.
In piazza, sotto una finestra, lo colpirono le note di uno scacciapensieri. Una nenia senza né capo né coda, indefinita, struggente e dolce, sicuramente improvvisata da un animo inesperto, inquieto e sognante. Sostò un attimo ad ascoltare. Alzò lo sguardo per orizzontarsi. Certo, appena lì sopra, al pian terreno, dormiva il Rinaldo, il paralitico.
Appena dodicenne, vivace, sereno, pieno di fantasticherie incoerenti, si prendeva il proprio stato in modo realistico e quasi spavaldo tanto che non si capiva se veramente se ne sfotteva, o se era solo incoscienza dell'età immatura. Già: lo conosceva quel ragazzetto storpio, dallo sguardo vivo, indagatore: viveva come tutti i suoi coetanei, in tutto quanto poteva: con loro gioiva, apprendeva, giocava, bisticciava; da loro era portato sui banchi di scuola... Ma quan-

do in due o tre anni, forse meno, si sarebbe reso conto della differenza amara esistente tra lui e gli altri, del proprio destino che si biforcava in modo netto da quello dei compagni e che avrebbe dovuto trascinare sempre più forzatamente rinunciatario fino alla fine; quando si sarebbe accorto di tutto ciò, non ne sarebbe rimasto irrimediabilmente sconvolto ? Non avrebbe maledetto la vita ?
Un lastrone di ghiaccio che si scaricava dalla cascata coprì lo zampillio di note. Poi la lagna melodica continuò. Ma non aveva ancora sonno quel diavolo ?...
Nella rosa dei soggetti designati per l'immunizzazione della mattina dopo c'era anche lui... Non avrebbe forse, poi, maledetto l'ora nella quale gli tagliarono il cordone ombelicale per farne un individuo indipendente, mentre ne era risultato un essere in balia dell'aiuto degli altri, impotente di muovere un passo, di dare una sola pedata alla propria sorte ? Il dubbio che potesse uscirne un essere arrabbiato contro se stesso e contro tutti permaneva.
Riprese a camminare lasciandosi dietro quelle stonature che, senza che lui se ne rendesse conto, gli davano un dolce rimescolio...
Un medico, dalla mente fredda e insensibile, pensò con disgusto, avrebbe lasciato che senza alcun suo intervento il destino si sbizzarrisse a giocare con la vita del Rinaldo: non impedirgli di contrarre il contagio, lasciare agire liberamente il morbillo e la pertosse, permettendo impassibile che dicesse addio a una vita fino allora sorridente; o, « se il destino non l'avesse voluto » rassegnarsi a lasciare che affrontasse da solo le tribolazioni future. Una specie d'eutanasia colposa. Scacciò quei pensieri come una zanzara molesta. Il « Mein Kampf » faceva già troppi proseliti. Basta. Il « mestiere » del medico è quello di guarire i malati, di curarli, anche contro il volere di quelli stanchi di sopportare la vita. Ma chi è veramente desideroso di morire ? Si sovvenne compiaciuto della saggezza atavica della gente ignorante, secondo la cui massima « molti ciarlano di desiderare la fine, ma quando è giunta l'ora, non ve ne è uno che non vorrebbe tornare indietro. »
L'aria greve e l'odore forte di tabacco da pipa bruciato fino all'ultimo bruscolo lo investirono come un'insopportabile folata d'afa estiva, non appena entrato nell'osteria. Anche qui la lampada a petrolio tolta dal polverume del solaio ripiombava nell'ambiente pre 1930, prima che il Fasola avesse avuto il « fegato » di sfruttare la Calancasca a scopo idroelettrico.
Non appena lo riconobbero, i quattro avventori scattarono simultaneamente in piedi, posando di pancia le carte sul tavolo.
« 'nasera, signor dottore. »
« Come va il nostro Cenzino ? »
« C'è ancora speranza ? »
« Stavamo qui appunto aspettando notizie. »
Parlarono contemporaneamente, con precipitazione, come se volessero subito giustificare la loro presenza all'osteria nella sera tarda di un giorno feriale. Ma chi avrebbe potuto rimproverar loro quel sorso di ricostituente, intercalato al calice quotidiano di fiele, di strapazzi e d'assilli ?

Non lui di certo. Nell'economia delle loro giornate stracche quel litro di vino che si drizzava provocante in mezzo al tavolo significava alcune ore di mondo rosato e valeva il doppio del chilo di farina in più che, ormai non avrebbero potuto acquistare. Così sfoggiò un aperto sorriso di congiura.
« Continuate pure a giocare pacifici. È fuori pericolo. »
L'Armando ingollò un sorso, fissando triste il fondo del bicchiere.
« Finché c'è il nostro dottore a ricaricarci le molle, segneremo l'ora anche quando saremo orologi guasti. »
Si rimisero a giocare, « l'ultima mano », dissero.
Il dottore s'assise sulla panca in cima al tavolo, presso l'Ernesto che seguiva il gioco.
« Il nonno è a letto ? » gli chiese.
« Per forza. Non ce la fa più a restare alzato più di quel tanto. »
Il pizzo donchisciottesco ebbe riverberi rosso ruggine. Già, l'arto anchilosato del Gildo, con l'avanzare dell'età, strideva sempre più simile a un cardine arrugginito, e tra poco l'avrebbe ridotto l'ombra dell'uomo attivo che era stato; immobile su una poltrona. E l'Ernesto, fortunatamente con mosse felpate che non urtassero la suscettibilità del vegliardo, giorno dopo giorno, gli si sostituiva: l'ufficio postale, l'osteria, innumerevoli e poliedriche cariche amministrative della vita pubblica.
« Ce l'avresti una camera per me, stanotte ? »
« Quella è sempre preparata. » S'alzò premuroso.
« No, sta pure comodo, intanto. Non ho premura. Dopo mezzanotte dovrò ancora passare dal nostro malato. »
« Mi chiamo »,[1]) esultò il socio dell'Armando, contando i punti con sveltezza incredibile, dovuta certamente all'abitudine di far scorrere fra le dita più carte che danaro.
« Per questa sera basta », concluse il Fausto, ricacciandosi in gola uno sbadiglio con la mano. « Scusate, è ora di andare in branda. Sono stanco. A proposito, signor dottore, grazie del brulé che ci avete fatto mandare alla valanga. »
« Non c'è di che. »
« Sicuro, grazie », pappagallarono gli altri.
Aggiunse ilare il Fausto:
« Dal caldo, dalla forza e dalla grinta che mi diede quel vino cotto, avrei rosicchiato il ghiaccio con i denti. »
Gli sembrò di non aver notato gli altri tre quel pomeriggio, e lo disse loro.
« Appunto no », osservò l'Armando. « Noi stiamo ripristinando la linea ad alta tensione. Domani sera avremo la luce. »
« Per fortuna. Almeno quella. »
« Però a me le lampade e le candele mi ridanno un po' di gusto dei tempi passati», aggiunse il Fausto. Poi sbottò in una delle sue solite risate improvvise e sonore. « Con la lampada, poi, non si vedevano né le ragnatele negli angoli del soffitto, né le gambe delle ragazze quando si accosciavano. E si desiderava di lanciare occhiate molto più di adesso che sono illuminate. »
« Allora è per questo che non ti sei ancora deciso a sposarti », lo schernì benevolmente il Rico.

---

1) mi dichiaro vincitore

Gli lanciò un'occhiata gelida. (Per un ultraquarantenne, al quale le vicende amorose, all'ultimo momento, si sono sempre risolte in un castello che crolla, l'argomento matrimonio non è più motivo da tesservi barzellette.) E ironico lo rimbeccò.
« Resta da vedere se su una qualche stramba che non mi ha voluto, per mia fortuna, non ve ne siano tante altre che la valevano due volte, ma che ho rifiutato perché non le gradivo io. »
« Con un tal palato i tuoi figli ti formicheranno per sempre nel midollo spinale », lo motteggiò il Domenico. « Tu pensa a trovarti la tua. »
« Non ti sei ancora accorto che me la tengo già a mezza cottura ? »
« Già, ma non hai ancora fatto i ventitré e hai tempo di cambiare. Su, andiamo che è ora. Buona notte a tutti. Buona notte, signor Dottore. »
S'alzarono rimettendo le sedie sotto il tavolo. Meno l'Armando, il quale con scarsa forza di persuasione fece loro osservare che restava ancora del vino da versare.
« Finiscilo tu », fu l'agognata risposta. Lasciarono nel locale un vuoto che, loro tre, percepirono come un attimo di godimento distensivo. Tacquero. Solo il ritmico oscillare del pendolo ammorbidiva le loro riflessioni. Fu l'Ernesto, dopo un lungo intervallo, che ruppe quel silenzio blando. Tossicchiò.
« Si rammenta, signor dottore di quella notte, come questa, di cinque anni fa ? »
« Quale, Ernesto ? »
« Quella passata a ballare da qui alla Bina, e dalla Bina al Nando. Non aveva ancora la macchina, allora. »
« Sì, ora mi ricordo. Fu una notte piuttosto agitata. »
Non aggiunse altro. Nella sua attività febbrile, era una ridda continua di « casi » gravi, strani, banali, fatali, imprevedibili; di « casi » umani, che non poteva certamente perdersi a ricordare. Ora che gliela rammentavano però, quella notte, gli si parava davanti nitida in una sequenza di ore incerte e inquiete, che solo sul far del mattino si risolsero coi rassicuranti sintomi del pericolo scongiurato... La Bina, dodici anni, tanto innocentemente pudica da mostrarsi riluttante e vergognosa persino di lasciarsi denudare il petto, denunciando un'incipiente delicata riservatezza femminile, la Bina ora era una florida giovinetta, la cui vitalità si palesava in un paio d'occhi guizzanti e lucidi. Al colmo della congestione polmonare, quella notte, gli aveva sprizzato in faccia un fiotto di sangue. Se lo era sentito sul viso, caldo, quel sangue liberatore preannunciante il superamento della crisi. Anche in quel caso una guarigione priva di « code » richiedeva una convalescenza attenta, al punto di obbligarlo a ordinare di traslocare la malata dalla cameretta gelida all'unico locale riscaldato, quello adibito ad osteria, che fortunatamente era frequentato e impestato di fumo solo nei giorni festivi.
Le bronchiti e le polmoniti del Nando, invece, stavano da diversi lustri nella sua esistenza come la posta fissa delle spese amministrative nel consuntivo comunale. I postumi di una polmonite buscata nel '17 nelle frigide e umide trincee sullo Stelvio l'avevano conciato così: timoroso di ogni

refolo d'aria brusca. E per «l'imperdonabile negligenza» di essersi annunciato solo alla prima ricaduta di tre anni dopo, l'Assicurazione Militare l'aveva liquidato con un netto « niente da fare. Doveva saperlo di annunciarsi prima se si riteneva lesa la salute a causa del servizio militare. » E lì dovette stare e ritenersi pago. Non è vero, pensò, che la legge è uguale per tutti: la legge è fatta per quelli che hanno bastante accortezza, intelligenza o furbizia da saperne scoprire e cavare il massimo vantaggio anche dalle pieghe più astruse. Ragione per cui è assurdo sperare, da uno che sa solo maneggiare le braccia, che sappia far valere anche il più sacrosanto diritto... Sì, anche per il Nando paventò che quella fosse la notte fatale; invece, a dar man forte ai rimedi praticatigli, ancora una volta c'era stato un acuto istinto di sopravvivenza, insito nelle viscere resistenti...

« Non le ho neanche chiesto cosa gradisce. » L'Ernesto lo scoteva dalle sue riflessioni.

« Grazie, niente. A momenti devo andare. »

« Signor dottore, potrei dirle due parole ? » l'Armando, serio e pensieroso, faceva trotterellare il bicchiere vuoto sul ripiano del tavolo. Aveva già notato che, quella sera, era privo della sua solita foga socievole. L'Ernesto si alzò per andarsene. Armando lo fermò per un braccio.

« Resta pure. A te non ho nulla da nascondere. »

Ma il " Barbetta " discreto, si assentò ugualmente, con la scusa « di una faccenda da sbrigare. »

« Ho la mia Odile incinta, signor dottore. »

Quando dentro ci cuoce qualcosa di acerbo, lo si deve buttar fuori subito, senza frasi d'aggiramento. L'Odile, non ancora ventenne, gli pareva; la quinta dei sette figli. La vedeva ben costruita, dall'incedere conturbante, senza che lei vi mettesse alcun che di voluto...

« Dov'era ? »

« A Chiasso. Serva da una famiglia che non sa neanche lei quanti ne ha. Stava bene lì, Cristo. »

« Allora dimmi, qual è il tuo problema ? Vuoi che la visiti ? »

« Ah no, ormai quel mascalzone me l'ha messa a posto, e penso che per ora non ci sia più niente da accertare. Volevo solo... »

« Lo conosci l'autore ? »

« Sicuro che lo conosco, gli ho parlato tre settimane fa. Nega, è sposato e vive in Italia. Il farabutto è un porco riccone. Nega dunque, non perché non può pagare, ma perché non vuole pagare per non compromettersi. Negando, lui si sente a posto, non esistendo prove contro di lui e perché può aggiungere il peso della sua persona e dei suoi soldi. Io sono battuto in partenza. Ma verrà un dì il Baffone a mettere a posto certa genoria, se Dio vuole. »

Aveva una certa espressione fosca e nel contempo mansueta, che il dottore trovava strana. E sì che ora sapeva cosa volesse. Solo farsi ascoltare: sfogarsi con qualcuno che lo capisse.

« E l'Odile, come la prende ? è già tornata a casa ? »

Si versò l'ultimo goccio e se lo traccannò in un lungo sorso. Poi riprese in un borbottio sordo:

« Come tutte le donne nella stessa condizione, se la prende. A casa è tornata stasera. » Si passò una mano sulla fronte. Continuò con la voce rotta. «E io l'ho schiaffeggiata e scacciata di casa a pedate. »
« Dove sta, ora ? »
« Da sua zia. E domani riparte per non lasciarsi più vedere. Dio, che padre che sono... »
Gli prese una mano fra le sue.
« Non devi fare così, Armando. »
« . . . che padre che sono, signor dottore », continuò piagnucoloso.
« Non devi prenderla su questo verso. » Gli carezzava ora la mano come quando si calma un bambino; gli bisbigliava le parole con voce profonda e convincente. « E non devi lasciarla partire. »
« Lo farà di proposito, per farla a me. »
« No, tu lo sai che non permetterai che parta. E sai anche cosa le dirai, forse già questa sera, per impedirglielo. Con tue parole, le dirai che quel che è stato è stato, ma che ora bisogna prenderla come è; e che se ne hai tirati su sette, uno di più non ti guasterà la vita, anzi sarà un pizzico di sale che condirà i giorni di voi due vecchi; sì, che, insomma, la tua reazione è stata un guizzo dei nervi che in certe occasioni scattano da soli, ma che dentro... Dentro, saprai tu come padre, dirle cosa senti dentro. »
L'altro continuava a far segni di assenso, le guance umide e un sorriso stinto. Quando l'altro se ne andò, il dottore sentì, come in tante altre simili circostanze, l'intima soddisfazione dello psicologo che riesce a portare a termine felicemente un « caso. »
Sapeva l'Ernesto in cucina a « mangiar libri » dai quali la sua mente riusciva ad assimilare un imprevedibile quantità di nozioni, tante quante, con candida accidia, non ne aveva voluto apprendere a scuola. Uscì perciò senza importunarlo, certo che lo avrebbe atteso.
Fuori, nella notte stellata, coi cumuli di neve macilenti quasi ridotti a niente, desisté dal fumare per inspirarsi profonde boccate d'aria frizzante. Dopo l'ultima « guardata » al Cenzino, si prefisse una dormita distesa. In fondo, era stata una giornata meno dura e scompigliante del previsto. Soprattutto era stato un giorno appagante che chiudeva, sperava, il " rodeo " epidemico di quell'annata. Gli passarono dinanzi agli occhi le decine di ragazzi dai volti scarni e slavati come i ciottoli dopo la burrasca.

CAPITOLO IV

« Tutto per gli altri, niente per Te, al punto di ridurti in miseria. La Tua miseria, voluta per coprire ed alleviare tante miserie altrui. Sì, questa è stata la fiaccola che ha illuminato il Tuo cammino terreno. » Stava per concludere quel penoso elogio funebre alla Maria del Tarch. Sentiva le proprie parole rintronargli nelle orecchie come declamate da una voce estranea. « E il Tuo voler chiudere in Te il male che Ti insidiava, tenere le Tue sofferenze ermeticamente e ad ogni costo celate a ogni occhio indiscreto per non dare disturbo al Tuo prossimo, quel prossimo al quale imponevi confidenza assoluta per permetter-

Ti di poter scialacquare il tuo aiuto e che poi, ahinoi, appunto, hai contraddetto con Te personalmente; questa introversione che Ti è stata fatale, devo pure rimproverartela. Perché hai taciuto, Maria ? »
Sudava freddo nella bruma di gennaio. Le lenti degli occhiali gli si erano appannate. Le ripulì, continuando: « Per un malinteso spirito di eroismo, per un deteriore senso d'orgoglio, o semplicemente perché bramavi venire a dimora in questa zolla di terra benedetta ? Preferisco credere a quest'ultima ipotesi. Ma non hai pensato, anticipando il Tuo trapasso, non permettendo con la Tua reticenza che Ti si curasse, non hai pensato che i Tuoi compaesani avevano ancora tanto bisogno di Te ? » Seguitò, concludendo, senza neanche più riflettere alle solite frasi di circostanza. Rauco, bisbigliò giù nella fossa, l'ultimo « Addio, cara Maria, riposa in pace. »
Si girò e uscì dal cimitero percorrendo a passi lenti il viale, tra due ali di popolo che tremava d'emozione notando quel volto color argilla, le falde d'epidermide flosce sul collo e sulla nuca, il labbro inferiore cascante più che mai. Prima che il prete ultimasse la mesta cerimonia e che le prime palate di terra sassosa rimbombassero sul legno lucido della bara, voleva trovarsi un angolino appartato per restare un po' solo. La gente in quel momento gli dava fastidio. Lo infanstidivano soprattutto le strette di mano da distribuire a dritta e a manca, i sorrisi forzati e gli sguardi troppo sinceri che, angosciati, gli sputavano in viso la sentenza conosciuta solo da lui nella sua spietata, anche se approssimativa, scadenza: « Caro dottore, purtroppo per noi, ma anche per te, temiamo si avvicini la tua ora. » Sì, l'assembramento della folla, i fastidiosi segni di simpatia, doveva evitarli in quest'ora stanca...
Non c'era neve. Non era il primo anno che l'inverno prolungava i poteri all'autunno. Ma era una giornata di nebbia opprimente. Presso una « torba »[1]) adiacente la strada, svoltò a destra, l'aggirò per metà e sedé sul basamento di muro a secco, che sosteneva le travi squadrate componenti il minuscolo immobile. Lì, era impossibile che alcuno lo scorgesse.
Sospirò. Volle sostare un attimo a pensare alla sua malattia. Ma non gli riuscì di farlo col solito stoicismo. Da un ventennio il sapersi « depositario » di un male inguaribile non lo aveva mai abbattuto. Però, ora che il tumore maligno mordeva sempre più forte le viscere, vi erano dei momenti di certe giornate che non finivano più, in cui non gli giovava il cinismo contro la parte piagata di se stesso. Sentì di attraversare una di queste crisi: stanco, oppresso, infrollito in tutto l'essere; una stanchezza mortale punteggiata dallo spasmodico desiderio di riposare, di cadere nel nulla soffice, etereo, privo di fitte dolorose... Non paventava il sopraggiungere dell'ora fatale, anzi, forse inconsciamente l'agognava...
Ecco, adesso pareva passasse... Solo una nebbia grigiastra gli avvolgeva

---

1) piccolo fabbricato completamente in legno, privo di finestre, adibito a dispensa, la cui peculiarità principale è quella di tenere alla giusta temperatura ambientale i prodotti della mazziglia casalinga: fresca d'estate, temperata d'inverno.

la mente e un'impalpabile ansia di qualcosa di indefinibile gli pungeva l'animo...
« Basta » si disse « tre giorni fa fu lo stesso. Anche dieci giorni fa. »
Poi tutto si era sciolto come sale nell'acqua. La serenità, la volontà di lottare e d'agire erano tornate. Pensò all'iniezione rigeneratrice che la sera si sarebbe praticato per acquistare forza contro gli spasmi che sul tardo pomeriggio stringevano in una morsa gli intestini; e ne trasse quasi un piacere fisico (ora dalla parte colpita percepiva solo un dolorino muto e continuo, più nauseante che penoso). Sospirò di nuovo e con decisione ferrea si scrollò di dosso ogni motivo di angoscia, cacciandoselo giù, lontano, in fondo all'inconscio...
Percepì i passi, il parlottio, il rumoroso soffiare di naso della gente che tornava dal cimitero a gruppetti sparsi.
Sconcertante Maria, pensò. La retorica consiste, il più delle volte, nell'abbellire i fatti in modo da travisarne la realtà e svuotarla del suo contenuto più genuino. Lui però, tessendo l'elogio funebre, sapeva di non essere caduto nella retorica, anche se a uno che non conosceva la Maria sarebbe potuto sembrare. La sua vita era stata esattamente così, come l'aveva dipinta davanti al feretro. Ma rimaneva sempre l'imponderabile, il mistero che ci si porta nella fossa: sapere perché si era lasciata morire così. Si sovvenne del giorno esatto in cui aveva sospettato che con lei qualcosa non andasse. Era il primo luglio di due anni prima. (Sì, il nefasto '51 dall'inverno eterno ed opprimente e dall'alluvione sconvolgente.) Era stato a constatare il decesso della madre della Bina, la saggia mansueta Costanza, precipitata in un crepaccio sui monti mentre raccoglieva legna. Si trovava nella piazzetta davanti all'osteria della morta. Vide farglisi incontro il Gaspare a passo svelto, triste e grintoso, con una bracciata di garofani, gladioli, ortensie, gigli selvatici e margherite.
« Questi, dottore, ieri guarnivano la mia tavola », lo investì. « Per la mia festa, lo sa vero ? » (Sicuro, era un tacito rimprovero a lui. Infatti il giorno avanti il Gaspare era stato festeggiato da autorità, datore di lavoro ed amici per i suoi trent'anni di servizio come conducente dell'auto postale. Lui non vi aveva partecipato. I tempi per banchettare erano ormai nulla più che un ricordo. Però il telegramma glielo aveva inviato ugualmente...) « E oggi, vede ? » continuò con la voce incrinata « vanno a profumare la morte cruda della povera Costanza. È dura, dottore. Scompaiono sempre i migliori e restano i grami. Perché la Costanza era più buona di noi. »
Fu allora che in una cantonata intravide la Maria, la quale presumendosi scoperta, si appostò celandosi alla loro vista. Piantò in asso il Gaspare e la raggiunse rincantucciata, imbarazzata.
« Come mai, Maria, non ci si vede più ? »
« Ho sempre troppo da fare » si difese.
« Per me non è una scusa valida », cercò di lusingarla. « Sono troppo abituato a essere ricevuto da te ogni martedì. E dopo trentacinque anni, saprai, spero, quanto mi sei necessa-

ria. »
« È da tre mesi che malati gravi non ve ne sono », tentò di sorridere. Ma si vedeva che si sforzava di mostrare una disinvoltura che non aveva più. Notò in lei il solito colorito sano, di gente adusata a vivere all'aperto; ma lo sguardo aveva completamente perso la vivacità guizzante che tutto nota e afferra, mostrandosi vacuo e con un fondo di pena misteriosa.
« Sei sicura di star bene, Maria ? »
« Cosa diavolo vi salta in mente ? »
Ecco questo era un suo tipico scatto. Solo che aveva un che di ostile che non gli piaceva. Si fece serio e autoritario.
« Sei abbastanza intelligente da giudicare cosa stolta nascondermi qualche cosa, spero. »
« Ho la faccia di essere ammalata, forse ? Ditemi ? » Com'era sgarbata. No, infatti, non lo dimostrava, almeno in apparenza. Ed è questo che lo trasse in inganno, soprattutto conoscendone i principi e il carattere. « Una lieve disfunzione psichica », giudicò. « Una passeggera depressione. »
Dopo, erano passati diversi mesi, ma il martedì, al suo sostare nella piazza comunale, della Maria nemmeno l'orma.
« Si trova ai monti », « è a far legna », « non sappiamo, oggi non l'abbiamo vista », si sentiva rispondere ogni qualvolta ne chiedeva notizie; e non mancava mai di chiederne. « Ma non è più che l'ombra della Maria di prima », riferiva qualcuno perplesso. Non intervenne mai personalmente presso di lei per indagare più a fondo. Il rispetto della personalità, delle opinioni, della libertà altrui erano principi dai quali non derogava mai. Poi sempre senza una possibilità di agire (ché lei trovava ogni mezzo per scansarlo) gli furono riferite notizie sempre più allarmanti: spesso la scovavano nei luoghi più celati a disperarsi, per poi, vistosi scoperta, reagire inviperita. Finché (« meno di un anno fa ») anticipando di due ore le visite settimanali in valle, era riuscito a sorprenderla nella sua bicocca, accartocciata su se stessa presso il focolaio, fisicamente, almeno all'apparenza, ancora efficiente, ma moralmente distrutta e mentalmente quasi sconvolta. Non furono necessarie troppe parole, del resto inutili. Facendosi violenza e usando quasi la forza la fece immediatamente internare. E il reperto suonò subito, senza possibilità d'equivoci, irreversibile condanna: il cancro al seno, facilmente sradicabile ai primi sintomi alcuni anni prima, aveva ormai allungato i suoi polipi in grande porzione della parte superiore del corpo e incominciava a rampinarle i centri nervosi del cervello...
Cosa l'aveva indotta a chiudere in uno scrigno la propria miseria ? Orgoglio ? Eroismo ? O più semplicemente la banale paura di venire strappata da casa ed essere ricoverata per subire una cura che lei riteneva per certo inutile ? Imponderabilità dell'anima, anche in quelle persone delle quali si crede di conoscere le pieghe più profonde.

* * *

Doveva recarsi dal Rinaldo prima di far ritorno a casa. Non lo sapeva malato, ma sarebbe stato mostrarsi scortese non rendergli visita, avendoglie-

la quello chiesta per bocca dell'Ernesto.
Facendo molla col pollice contro l'indice schizzò lontano il mozzicone di sigaretta su un mucchietto di terra nera e s'alzò. Gli giunsero nette la voce chiara e nervosa del maestro e quella quasi femminea di Don Carlo. No, ancora per alcuni minuti doveva starsene rincantucciato nel suo nascondiglio. Non se la sentiva proprio di confabulare con quei due sull'argomento che stava loro sulle labbra come il cibo quando ci si siede a mensa. La solita solfa: la valle che agonizza, e bisogna reagire, agire, intervenire, fare pressioni, muovere pedine importanti; fare, fare, fare... abbattere certi muri diroccati per poter costruire un fabbricato nuovo; la metafora calzava, era giusta, ma... Povero maestro pieno d'entusiasmo, di idee nuove, che addirittura voleva precorrere i tempi di un progresso irrealizzabile; arrabbiato sognatore troppo solo, o con troppo pochi che lo seguivano, o troppo male accompagnato, con troppo scarsi giovani a sostenerlo e troppi anziani arroccati nel proprio concetto di « ah una volta sì che... », a contrastarlo. Era facile pronosticare che anche lui un giorno avrebbe dovuto lasciare cadere le braccia, scoraggiato.
Don Carlo. Beh, a lui, pesce d'acqua dolce buttato nelle onde increspate e salate dall'ambiente di Calanca, non avrebbe dato un lustro di permanenza qui. Pensò a certe anacronistiche decisioni prese dall' « alto »: Don Giuseppe, tagliato per stare in questi paesi come il tronco di larice a sostegno del tetto di piode, la Curia l'aveva « traslocato » nella Svizzera interna. E Don Carlo, fine, signorile, dalle parole e dall'udito « puliti », svizzero tedesco, spedito qui dove, per lui teologo impegnato, l'unica predica intesa dai parrocchiani era quella che dissertava sul « dacci oggi il nostro pane » o ancor più sul « rimetti a noi i nostri debiti. »

* * *

Il salottino del Rinaldo era allegro. Pieno di finestre e di luce anche quando il tempo era grigio e uggioso.
« Volevi qualcosa, Rinaldo ? »
« Sì. Ma prima vorrei chiederle della sua salute. »
« Guardami in viso e giudica. » Sorrise stancamente.
L'altro si impappinò imbarazzato, non sapendo più cosa dire.
« Non volevo... Cioè... Ma la cera non è brutta. »
« Appunto », volle dileggiarlo, compatendolo questa volta con un aperto sorriso di simpatia. » Appunto non sono smorto. Ho il colore della terra... e la terra è un elemento sano dell'universo.» Vide che lo stava impacciando ancor più. Fu costretto ad aggiungere: « Via, Rinaldo, non affannarti per me. Va bene nonostante le apparenze. E poi sai, noi due, credo che non abbiamo bisogno di prendere in prestito il coraggio da nessuno. Argomento chiuso. Dimmi dunque. »
« Volevo parlarle un po' di me. »
« È quello che desidero. Su che cosa ? »
« Sul mio caso. »
« Ho sempre creduto che tu l'avessi risolto da un pezzo. »
« Il passato e il presente, sì, ma l'av-

venire ? »
« Saprai condurti come fin'ora, sono certo. » Ora capì dove voleva parare. Infatti quello chiese:
« Signor dottore, cosa mi riserva l'avvenire ? Peggiorerò ? »
Prima di rispondergli, dovette porsi mentalmente alcune considerazioni. Lo guardò con attenzione. Stava sempre più storto e deforme sulla poltrona in capo al locale, a causa della deviazione della colonna vertebrale. Alle braccia stecchite stavano attaccate le mani già impacciate in certi movimenti, soprattutto la destra che denotava un principio di rattrappimento delle dita. Il tarlo della distrofia muscolare gli mordeva le carni dandogli una strutturazione di ossa mal combinate. Solo la testa e il viso facevano relativamente dimenticare quel resto di costruzione malfatta, con gli occhi scuri, profondi, vivi che rispecchiavano una vitalità quasi inconcepibile in un tal rudere; e il sorriso aperto con appena una piega di sarcasmo e di spirito umoristico. Cosa poteva dirgli ? Che la sua era una malattia progressiva, che gli organi motori un giorno si sarebbero inceppati fino a renderlo irreversibilmente immobile e impotente persino di articolare un dito ? Col rischio di buttarlo in un'afflosciante depressione ? Ma non sarebbe stato peggio tacergli la verità così che si scoprisse poi ingannato man mano che negli anni avesse dovuto mettere il dito sulla piaga del proprio peggioramento ? Da una martellata in capo il più delle volte ci si rifà, mentre la tortura cinese dello stillicidio porta alla pazzia.
« Decidiamoci » si disse, tentando una risposta evasiva.
« Chi dice che tu debba peggiorare ? Personalmente credo di no. Però nonostante la mia fiducia non ho capacità istrionesche, da poter dartene una garanzia. Ti ripeto, io credo in bene, perché i sintomi... » Cercò la parola adatta, ma l'altro rispettosamente lo interruppe.
« I sintomi, signor dottore, non promettono nulla di buono. Prima che si risolva a rispondermi in modo più illuminante, mi permetta di chiarirle alcuni punti basilari personali ». (Ecco, agli angoli della bocca notò la piega sarcastica di quando parlava di se stesso. Gli occhi scintillavano come quelli di uno zingaro. « Lei giudicherà stupida supponenza, se un ignorante come me le parlerà di filosofia, e ha ragione. »
Volle interromperlo con un gesto.
« No, scusi, mi lasci dire. Io, forse ingenuamente, penso che il modo di vivere e di intendere la vita di ognuno, non è nient'altro che l'applicazione della propria filosofia personale. La mia filosofia, semplice nell'applicazione, complicata a spiegarla a me stesso, impossibile a farlo con gli altri, la mia filosofia mi ha condotto non ad accontentarmi di essere quello che sono, ma, le parrà strano, addirittura a non desiderare di essere diverso da quello che sono. A non invidiare nessuno. Mi sono impossibili tante cose, me ne mancano tante, per i sani sono un « disgraziato », ma dalla mia angolazione vedo di avere dei vantaggi che i sani non hanno, o che non sanno apprezzare. Come è complicato spiegare certe cose... Un esempio: « come fai a non annoiarti ? » mi chiedono spesso. Non sanno che per me i momenti più belli di una

giornata sono quelli passati in dolce far niente, a lavorare di fantasia, pensare, immaginare cose impossibili. Per far questo ovviamente non è necessario muovere né braccia né gambe. Non capiscono che conosce la noia solo chi non sa pensare, o cosa pensare. Sicuro, questo è uno dei tanti esempi che le potrei citare. Capisce ? Lavoro in quel che posso, vivo e mi diverto come e con gli altri dove posso, in più ho questo mio mondo interiore di sogni... Ecco, Dottore, ora che può immaginarsi come mi sono costruita questa vita, non crede che meriti che mi si dica la verità ? »

Adesso doveva pur parlare.

« Ammiro la tua forza, Rinaldo, e so che saprai risolverti ogni situazione. Sì, a costo di sembrare crudele, devo essere franco e dirti che la tua infermità peggiorerà. Il tuo male è progressivo, impercettibilmente progressivo, ma al punto da portarti all'inabilità totale delle braccia. » Lo guardò intensamente, quasi commosso. « Ho fiducia in te, però. Con il tuo modo d'intendere l'esistenza mi hai dato il coraggio di non nasconderti nulla. »

Non mosse ciglia, né mutò espressione.

« Lo sapevo già. Grazie della conferma, dottore. Lo sentivo, ma non volevo ammetterlo. Quando ci pensavo distoglievo la mente con altre cose. Ora lo so. E va bene. Le soluzioni possono essere tante, già accennano a danzarmi davanti. Troverò la giusta. Grazie, dottore. »

Si accese una sigaretta e sbuffò il fumo lontano. Era la terza da quando stava lì.

« Non dovresti fumare, Rinaldo. »

« Ecco, vede ? Tutti mi considerate d'una forza di volontà eccezionale, invece sono un debole. La mia forza sta solo in una sviluppata capacità di adattamento. La mia psiche assimila le disgrazie, finché non ci pensa più. È una particolarità, fortunatamente innata, del mio carattere e personalmente non ci ho alcun merito. Sono un debole. Ho provato a smetter di fumare e ad essere astemio quando sto in compagnia: niente da fare. Provo, ma trovo sempre una scusa valida per cedere alla tentazione. E concludo immancabilmente dicendomi di preferire strappare dal calendario con le mie stesse mani dieci anni di vita che mi sarebbero concessi in più, per barattarli con delle giornate piacevoli che non siano troppo infarcite di astinenze, rinunce e sacrifici », sorrise. Un sorriso di scherno e malizioso. « Sono un debole, le ripeto, e non so rinunciare a nessuno dei piaceri che mi stanno a portata di mano. »

Accomiatatosi, dopo un'altra ora di conversazione, tentò di tracciare un parallelo tra l'esistenza coscientemente illuminata di gaiezza del Rinaldo, e il suo modo, altrettanto ponderato audace e stoico, di attendere la morte, ingannando i tormenti della malattia. Ma il nesso non gli riuscì, distolto anche da un'altra improvvisa riflessione: l'immensità dell'anima, con la sua capacità infinita e capillare di erogare luce o d'irrigare fogne tenebrose...

Ebbe la sensazione di sentirsi come sollevato, più buono, capace di comprendere compatire e amare ancor più la sua gente. Si sentì inondato di

luce, d'una serenità che sarebbe durata; lo spirito che metteva a nudo le proprie radici, sprofondate nell'anima del grande, umano popolo russo. Si sentì fratello di Tolstoj.

* * *

« Suor Germana, per favore, mi lasci vedere il sole che scende dalla Val Grono. »
La frase gorgogliante gli rantolò in gola.
La Suora scostò le tende, inondando di viva luce la camera bianca che spiccava ancor più nel cromatismo dei fiori, prevalentemente umili fiori portati dalle rupi e dai pascoli della Calanca.
Poco dopo, al Dottore si schiudevano le porte dell'infinito. Il trapasso avveniva in quella sua clinica San Rocco, voluta, centellinata, realizzata per poter curare, precorrendo i tempi, i suoi malati con i metodi di quella medicina moderna che avanzava a passi da gigante.
Era una splendida mattinata di luglio del 1954.
La valle intera pianse. Pianse per i vivi e per i morti: per i morti che lui aveva aiutato a chiudere serenamente gli occhi; per i vivi che aveva carpito alla Nera Signora. Pianse per se stessa, la povera gente, percependo quasi visceralmente la perdita, lo smembramento irreparabile subito dalla propria misera umana comunità...
Il giorno dopo, comunque, il figlio, il Dottorino « calzava le scarpe del padre » per percorrere la valle ricalcandone le orme.
« Bondì, signor dottore. »
« Salve, dottore. »